

scheda critica 2009

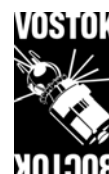
KATYN

▶ **KATYN**

regia ▶ **Andrzej Wajda**

Polonia / Russia / Germania, 2007 ▶ durata 118'

Con ▶ *Artur Zmijewski, Maja Ostaszewska, Andrzej Chyra, Danuta Stenka, Jan Englert, Magdalena Cielecka, Agnieszka Glinska*



KATYN ▶ SINOSI

tratta dal pressbook della Lady Film

A Beirut, alcune donne lavorano in un istituto di bellezza. Lì, in quel microcosmo colorato e pieno di sensualità, donne di diverse generazioni, parlano di loro stesse, si scambiano confidenze e si raccontano.

C'è Layale, che è innamorata di Rabih, un uomo sposato; Nisrine, una giovane musulmana che sta per sposarsi ed è angosciata da un terribile problema, la prima notte di nozze suo marito scoprirà che lei ha già perduto la verginità; Rima che non riesce ad accettare di essere attratta dalla donne e che scandisce la sua vita al ritmo delle visite di una splendida cliente dai lunghi capelli.

Jamale, la cliente fedele, che è ossessionata dalla sua età e dal suo fisico, Nisrine, una giovane musulmana che sta per sposarsi ed è angosciata da un terribile problema, la prima notte di nozze suo marito scoprirà che lei ha già perduto la verginità; Rima che non riesce ad accettare di essere attratta dalla donne e che scandisce la sua vita al ritmo delle visite di una splendida cliente dai lunghi capelli; Jamale, la cliente fedele, che è ossessionata dalla sua età e dal suo fisico ed infine Rose, che ha sacrificato i suoi anni migliori e la sua felicità per occuparsi della sorella maggiore.

Al salone, tra colpi di spazzola e il profumo di caramello, si parla di sesso e di maternità, con la libertà e l'intimità propria delle donne.

Dopo averci riflettuto sono certo che un film su Katyn non può avere come obiettivo quello di scoprire la verità, perché adesso è diventato un fatto storico e politico. Quegli avvenimenti, agli occhi dello spettatore di oggi, sembrerebbero solo uno sfondo ad alcuni eventi storici. Quindi, vedo il mio film su Katyn come la storia di una famiglia separata per sempre, ma anche come una storia di grandi illusioni e un racconto della brutale verità sulla strage di Katyn. In breve, un film di sofferenza individuale che evoca immagini di grande emozione, rispetto ai crudi fatti storici. Al centro del film non ci sono gli ufficiali assassinati, ma le donne che aspettano il loro ritorno ogni giorno, ogni ora, soffrendo di un'incertezza disumana. Donne fedeli e risolte che non aspettavano altro di aprire la porta di casa per rivedere lì davanti l'uomo a lungo atteso.

Dopo anni dalla tragedia di Katyn, e dalla riesumazione dei cadaveri da parte dei tedeschi, seguita poi dal lavoro di ricerca polacco negli anni '90, conosciamo ancora troppo poco di quello che è stato il massacro, commesso su ordine di Stalin e dei suoi compagni del Politburo del Partito Comunista.

Non c'è da stupirsi che per anni siamo stati convinti che mio padre potesse essere ancora vivo dato che il cognome Wajda compariva sulla lista di Katyn, ma associato al nome Karol. Mia madre, quasi fino alla fine dei suoi

giorni, ha creduto nel ritorno del marito, mio padre, Jakub Wajda, un combattente della Grande Guerra, di quella Sovietico-Polacca, della Rivolta della Slesia, della campagna del settembre del 1939, che ha ricevuto la Croce D'Argento, l'Ordine dei Virtuti Militari, riconoscimenti postumi.

Non vorrei, tuttavia, che il film *Katyn* fosse interpretato come la mia personale ricerca della verità o come una luce che veglia sulla tomba del Capitano Jakub Wajda.

Ma vorrei che fosse visto come un racconto sulla sofferenza e il dramma di molte famiglie. La menzogna su Katyn trionfa sulla tomba di Joseph Stalin, che ha costretto al silenzio sull'agghiacciato eccidio per circa mezzo secolo i suoi alleati di allora.

So che la nuova generazione, cosciente ed entusiasta, si sta allontanando dal nostro passato. Impegnati in questioni banali, dimenticano nomi e date, che - non conta se lo vogliamo o no - ci portano ad essere un paese con i suoi dubbi e le sue perplessità che emergono ad ogni occasione politica.

Non molto tempo fa, è stato chiesto ad uno studente di una scuola superiore, in un programma televisivo, che cosa associava alla data del 17 settembre, la sua risposta: una festività religiosa. Forse grazie al nostro film, quel giovane interrogato potrà dire di Katyn qualcosa in più di un semplice nome di una cittadina non lontana da Smolensk.

IL PIANTO DEI VENERABILI ► CRITICA

di Sergio Di Lino, tratto da www.cinemavvenire.it

Il body-count della foresta di Katyń, nome di una cittadina della Bielorussia destinata, non per volere dei suoi abitanti, a riverberare dell'eco di una fama tetra, si arrestò poco oltre le 22.000 unità. A tanto ammontarono le vittime dell'eccidio perpetrato dall'esercito dell'Unione Sovietica ai danni di ufficiali dell'esercito e semplici cittadini polacchi, in un periodo che va dal 3 aprile al 19 maggio del 1940. La potenza evocativa di questa pagina di Storia, che l'Unione Sovietica

riconobbe soltanto nel 1990 (con annesse le abituali scuse tardive), ovvero quando ormai l'impero comunista era un poco più di un pupazzo di neve sotto il solleone, è tale che il termine Katyń si è fatto metonimia di una serie di crimini di guerra ed esecuzioni sommarie, perlopiù ordinate dal più sanguinario dei luogotenenti di Stalin, il Commissario di Primo Grado della Sicurezza di Stato Lavrentij Pavlovič Berija, avuti luogo nei campi di prigionia per detenuti politici di

Kozielsk, Ostaszów e Starobielsk e in alcune prigioni civili in Ucraina e Bielorussia. Nulla di più giusto, dunque, che a pochi passi dal settantesimo anniversario del tragico evento, e in una temperie in cui la riscrittura della Storia da parte del cinema, avviene di solito con molta meno “disinvoltura” rispetto al passato, il più importante regista polacco, vale a dire l’ottantaduenne Andrzej Wajda, fosse chiamato a tradurre l’eccidio in un potente quanto rigoroso dramma storico per il grande schermo. Dall’alto della sua esperienza, il regista di *Kanał* e *Popiół i diament* non si è tirato indietro, e ha costruito un dramma a tinte forti e dall’impeccabile quanto solenne incedere drammaturgico, volutamente compreso di alcune regole del “grande spettacolo” di discendenza hollywoodiana, forte di un larghissimo budget e della partecipazione complice di un’intera nazione. Quasi un prodotto “di regime” senza regime, *Katyń* è ben lungi dal darsi come capolavoro, ma tutto sommato rientra in una concezione in fin dei conti virtuosa dello spettacolo per il grande pubblico, per la sua capacità di rappresentare senza perifrasi una pagina estremamente delicata della Storia, pur senza rinunciare con ciò agli artifici di prammatica del racconto popolare. Ispirato al romanzo a sfondo storico *Post Mortem* di Andrzej Mularczyk (il quale però, pare non abbia accettato di partecipare al progetto nello staff degli sceneggiatori, limitando il proprio contributo a una consulenza più o meno periferica), che già di suo tendeva chiaramente a ottimizzare il racconto dal punto di vista drammaturgico, *Katyń* isola le vicende esemplari di quattro famiglie, definendo il modo in cui la guerra ne abbia sconvolto la naturale evoluzione e come la persecuzione stalinista abbia definitivamente annientato ogni speranza di palingenesi. In particolare, seguiamo la storia di Anna, vedova di un capitano di Cavalleria costretta a fare i conti con la tragica verità della morte di suo marito in un campo di prigionia. È dal suo percorso lungo il crinale dell’escalation di violenza e crudeltà che scaturisce la traiettoria parallela, ma di dimensioni molto più grandi, della pulizia etnica perpetrata dalla polizia segreta sovietica. La drammaturgia classica adottata

da Wajda si innesta in una narrazione distopica e polifonica, in cui i piani temporali si moltiplicano al pari delle linee diegetiche, dei personaggi, delle implicazioni simboliche ed etiche che questi ultimi innestano nel tronco narrativo principale. E tanta ricchezza di snodi drammaturgici costituisce, in *nuce*, forse anche il limite più evidente dell’operazione condotta dal regista polacco: il respiro delle vicende narrate, infatti, sarebbe stato più adatto a un *running time* notevolmente più dilatato di quanto un’opera per il grande schermo, per quanto dalle chiare ambizioni di affresco di dimensioni *monstre*, potesse concedere; non a caso, la destinazione primigenia della riduzione del romanzo di Mularczyk era la televisione polacca, che ha investito la parte più ingente dei capitali messi a disposizione di Wajda e si è fatta forte del nome di un “venerabile” della cinematografia locale per coinvolgere nel progetto gli attori più celebri e stimati del paese. In *Katyń*, invece, Wajda è stato costretto a ridurre sensibilmente lo spazio di alcuni passaggi, optando o per l’ellissi o per l’omissione totale, e garantendo con ciò da un lato una ottimizzazione del ritmo delle vicende, dall’altro una - purtroppo - necessaria parzialità nell’esposizione delle stesse e nella loro messa in palinsesto degli eventi storici. Per contro, è proprio questa movimentazione di massa di personalità, professionalità e maestranze di altissimo profilo, tutti convergenti sul medesimo soggetto, a conferire a *Katyń* un alone quasi mitico, da opera in qualche modo “massimalista” e definitiva, che definisce il rimosso del fantasma più tragico di un intero popolo: un’operazione quasi più sociale che (strettamente) cinematografica, di presentificazione di una coscienza collettiva e risveglio di una memoria sopita dal tempo. L’eccidio dei 22.000 polacchi trova in *Katyń* un eccezionale lavacro mediatico, in cui tutti, vittime e carnefici, fuggiaschi, profughi, collaborazionisti o parenti e discendenti degli stessi, possono rintracciare un pezzo della loro storia ancestrale e individuale, e confrontarsi finalmente con essa, dopo anni di silenzio. In questo, più che in altri aspetti, il lavoro di Wajda si rivela oltremodo encomiabile.

Varsavia - È appena tornato da Berlino, dove il suo *Tatarak* ha vinto il premio speciale della giuria per un'opera che «apre all'arte cinematografica nuove prospettive». Lui, Andrzej Wajda, di anni ne ha ottantatré, e di regie alle spalle ne conta oltre tre dozzine. Ma ha ancora l'entusiasmo di un giovanotto e il gusto di usare la macchina da presa per continuare a raccontare le gioie e i dolori della vita, oggi come trent'anni fa, quando opere come *L'uomo di marmo*, *L'uomo di ferro* e *Danton* filtravano attraverso la cappa di piombo del socialismo reale e facevano sentire anche in Occidente la voce di un uomo libero, che non ha mai rinunciato a guardare la realtà coi suoi occhi rifiutando le lenti deformanti dell'ideologia.

Andrzej Wajda, cominciamo dalla pellicola che sta riproponendo il suo nome in Italia. Da dove nasce l'idea di fare un film sul massacro di Katyn?

Un film su Katyn fino al 1989 sarebbe stato impossibile, perché secondo la versione ufficiale imposta dai sovietici il massacro di ventiduemila ufficiali dell'esercito polacco compiuto nel 1940 nei boschi di Katyn era stato opera dei tedeschi. In realtà in Polonia tutti sapevano che i colpevoli erano i russi, e nessuno era disposto a fare un film intriso di menzogna; così Katyn nella nostra storia rimaneva una ferita aperta. Perché allora non lo abbiamo fatto subito dopo il 1989? Perché sulla vicenda c'era stato come un blocco: mentre tutti gli altri episodi drammatici della Seconda Guerra Mondiale avevano trovato qualcuno che ne facesse materia di qualche racconto, su Katyn non c'era nulla. Così, realizzare una sceneggiatura è stato un lavoro lungo e difficile. Io ho continuato a leggere tutta la documentazione disponibile, soprattutto i diari delle donne che, come mia madre, avevano perso il marito nella strage. Oggi tutto quel che si vede nel film è rigorosamente basato sui documenti che io ho letto nel corso di anni di ricerche.

Che cosa ha voluto dire allora per lei girare un film come questo?

Ho sempre avuto in mente che un film su Katyn avrei potuto e dovuto farlo io: farlo ha voluto dire saldare un debito con mio padre e mia madre, far conoscere a tutti l'eccidio compiuto sugli uomini e la menzogna perpetrata nei confronti delle loro donne.

Ci risulta, però, che l'opera abbia avuto qualche "problema di circolazione". È vero?

Guardi, in Polonia ha avuto oltre tre milioni di spettatori, posso dire di essere soddisfatto. Del resto era un'opera che la gente aspettava da sessant'anni. Il problema è che i diritti per la distribuzione all'estero sono stati assegnati alla televisione di Stato polacca, che non ha fatto nulla perché il film avesse una circolazione dignitosa: lo ritengono un film scomodo e non hanno voluto spingerlo. Pensi che nel rapporto della Televisione Polacca sulla società New Media Distribution, l'azienda che deve distribuire il film contemporaneamente sia in Russia sia negli Stati Uniti, ho visto una nota a margine scritta a mano che informa che «l'iniziativa potrà fallire per ragioni politiche». Tanti infatti hanno interesse a che il film non venga proiettato, e in molti paesi ci sono distributori che lo hanno acquistato per non farlo vedere. Viene mostrato solo in circuiti ristretti, nei cinema d'essai o in rassegne per un pubblico selezionato. Così si fa in modo che non incida, che non abbia un vero rilievo nella mentalità comune. Il caso più clamoroso, comunque, è quello della Russia.

Per quali ragioni?

Perché in Russia, ancora oggi, Stalin è amato. Compare ancora in cima alle classifiche dei personaggi più popolari. Si sa che ha ucciso decine di milioni di persone, eppure molti russi ritengono ancora che lo abbia fatto per il bene del suo paese. Il massacro degli ufficiali polacchi a Katyn, invece, è un crimine senza giustificazioni, che ha infranto tutte le convenzioni di guerra, e quindi qualcuno non vuole che venga ricordato. Pensi che gli organizzatori della Settimana del cinema

polacco, in Ucraina, a Kiev e Charków (mi stava a cuore soprattutto questa proiezione, perché proprio in quella città fu ucciso mio padre nella primavera del 1940 e là è sepolto), si sono visti recapitare una lettera della Televisione Polacca di questo tenore: «Telewizja Polska - l'unico e solo titolare dei diritti di distribuzione del film - non è a conoscenza di NESSUNA proiezione di *Katyn* in programma per la Settimana del cinema polacco in Ucraina. Per favore, abbiate la cortesia di ritirare il titolo dalle vostre programmazioni, e di comunicarci nome e contatti della persona o dell'organizzazione che vi ha fornito i diritti per la proiezione». Un tono piuttosto minaccioso, non le pare?

**Chi si oppone alla circolazione di *Katyn*?
Gli stessi che hanno pilotato il processo che ha portato alla scandalosa assoluzione degli assassini di Anna Politkowskaya?**

Non ho ancora fatto in tempo a valutare fino in fondo la notizia a cui ha accennato. Però certo mi fa impressione che in un paese che pretende di essere democratico ritornino gli assassini politici, come ai tempi della dittatura. È un fatto che non può non preoccupare vivamente.

In Italia qualcuno dice che *Katyn* sarà un flop perché non interessa, è una storia datata. Perché riproporla adesso che il comunismo è finito da vent'anni?

In Polonia il perché è chiarissimo: perché non potranno esserci rapporti normali fra la Polonia e l'ex Unione Sovietica fino a che non sarà detta la verità su questo crimine. I tedeschi hanno compiuto crimini peggiori, ma i loro governanti lo hanno riconosciuto, e ora i nostri rapporti con la Germania non sono più avvelenati dal rancore. Non ci può essere amicizia fra due popoli se non si riconoscono i torti commessi.

Le sue opere sono state armi importanti per la lotta dei polacchi contro il regime. Come giudica il mondo che da quella lotta è nato, la Polonia e l'Europa di oggi?

Non solo i miei film, ma tutto il cinema polacco ha sempre fatto di tutto per costruire

un ponte con l'Occidente. La Polonia è parte dell'Europa, i polacchi si sono sempre sentiti occidentali. Dov'è il confine dell'Europa occidentale? Io dico che l'Europa finisce là dove arrivano le chiese gotiche. Dove c'è una chiesa gotica vuol dire che è arrivata non solo la religione cattolica, ma la civiltà mediterranea. Noi polacchi, pur con tutti gli ostacoli, le difficoltà che abbiamo incontrato nella storia, apparteniamo pienamente a questa cultura, a questa civiltà.

Ma la Polonia di oggi è quella che immaginavate vent'anni fa?

Guardi, io non sono preoccupato perché la Polonia non ha sviluppato quella bella forma che noi speravamo. La democrazia è un sistema difficile, si assimila solo lentamente. La cosa davvero importante è che la società adesso può parlare di se stessa, che le persone possono mettere a tema quel che sta loro a cuore: è questo, in fondo, che ci interessava. La gente prima ha dato fiducia a Solidarnosc, poi ha ridato una possibilità alla sinistra, poi ha preso altre strade. L'importante è che le persone hanno cominciato a scegliere. Poi fa parte del gioco della democrazia che alcune scelte siano felici, altre meno. Personalmente, ho apprezzato molto le decisioni del primo governo, quello di Mazowiecki, la scelta di puntare subito su una forte integrazione con l'Europa: ha rivitalizzato la nostra economia, ci ha dato una moneta forte. L'integrazione con l'Europa ormai è un fatto irreversibile, i tentativi nazionalistici sono puramente folkloristici.

Ma in Europa ci si imbatte anche in una nuova ideologia, più sottile ma non meno penetrante, un'ideologia nichilista che afferma che nulla ha valore, una "dittatura del desiderio" secondo cui l'unico valore è soddisfare i desideri immediati di ciascuno. Cosa pensa a questo proposito?

Non ho paura di questo. In Polonia la situazione è diversa, la Chiesa ha ancora un ruolo importante. A me non spaventa che la gente, dopo quarant'anni in cui ogni iniziativa era inibita, riprenda a muoversi secondo i propri desideri, che cerchi la propria soddisfazione in tutti gli ambiti della vita.

La gente ha ripreso in mano la responsabilità per il proprio destino: non mi sembra che sia nichilismo. L'importante è che la Chiesa continui a essere quella che è.

Un compito che è ben rappresentato dall'opera di Giovanni Paolo II. Lei lo ha conosciuto bene. Che cosa ce ne può raccontare?

Forse è meglio dire, come fece una volta Zanussi (Krzysztof Zanussi, altro grande regista polacco, ndr), a cui era stata rivolta la stessa domanda: «È lui che conosce me». Ma visto che insiste, le racconterò un episodio che per me è stato particolarmente commovente. Una volta in Vaticano era stata organizzata una proiezione alla sua presenza del mio film *Pan Tadeusz*, che porta sullo schermo il più classico dei testi della

letteratura polacca: anche il giovane Wojtyła lo aveva interpretato quando recitava nel "Teatro rapsodico". Ebbene, a un certo punto il Papa ha chiuso gli occhi, e si vedeva che stava assaporando quelle parole, che tante volte anche lui aveva recitato. Poi li ha riaperti, ha seguito il film fino al termine e alla fine mi ha detto: «L'autore ne sarebbe soddisfatto». È stata la più importante recensione che ho ricevuto.

È ancora possibile fare del cinema che non sia di evasione, ma che aiuti a guardare più profondamente le cose?

Assolutamente sì. La differenza è che anni fa i temi prevalenti erano la politica e la società, oggi è l'uomo, i suoi drammi, i suoi desideri. E la morte, che ci aspetta dietro l'angolo, che non possiamo evitare.

KATYN ▶ CENNI STORICI

tratto dal pressbook della Movimento Film

Il 17 Settembre del 1939, grazie agli accordi inclusi nel patto Ribbentrop-Molotov, l'Armata Rossa attraversò il confine orientale polacco.

In meno di un mese tutte le province orientali polacche furono occupate e quasi 18.000 ufficiali, 230.000 soldati, e circa 12.000 agenti di polizia furono fatti prigionieri. Tra i POW (Prisoners Of War, Prigionieri di Guerra) c'erano ufficiali di ogni grado e una dozzina di generali. La maggioranza dei POW erano ufficiali di riserva, molti dei quali proveniva dall'*intelligenza* polacca. Alla fine di ottobre gli ufficiali detenuti erano incarcerati negli accampamenti di Kozielsk, di Starobielsk e di Ostashkovo.

Il 5 marzo 1940 il Politburo del Partito Comunista decise di fucilare quasi 15.000 POW tenuti in quegli accampamenti. Stalin firmò l'ordine. I POW Polacchi furono uccisi nella primavera del 1940 nei centri del NKVD nella foresta di Katyn, Tver, e Kharkov.

L'Armata Tedesca avanzando verso est scoprì le fosse di Katyn nell'aprile del 1943.

Il governo sovietico negò le accuse tedesche, sostenendo invece che i polacchi erano stati catturati e giustiziati dalle unità tedesche nell'agosto 1941.

La verità sul crimine di Katyn fu tenuta nascosta per molto tempo. Chi sosteneva la verità su quei fatti fu perseguitato e punito. Alle famiglie dei condannati non fu nemmeno permesso di accendere le candele sulle tombe dei loro cari.

Solo nel 1989 la verità venne fuori. Nel 1990 le autorità sovietiche ammisero per la prima volta che la NKVD aveva commesso il crimine. Due anni dopo Eltsin dichiarò ufficialmente che quanto accaduto era stato ordinato da Stalin. Da allora sono sempre più le notizie che stanno venendo a galla: sia sui fatti della primavera del 1940 nella foresta di Katyn che sulle stanze della tortura della NKVD di Tver e di Kharkov.

SCHEDA CRITICA 2009 ▶ A CURA DI JURIJ RAZZA E MICHELA BOSISIO

CINEFORUM SPAZIO CAPITOL ▶ VIMERCATE MI ▶ www.spaziocapitol.it ▶ info@spaziocapitol.it